

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La ritirata

RENATO NICOLINI

Leggere la Finanziaria 1989, bisogna suonare l'allarme per i nostri beni culturali. Parliamo da una lunga tradizione di ritirata pubblica e saccheggio privato che, lungo tutti gli anni '50 e '60, ha gravemente compromesso un patrimonio costituito attraverso i secoli: cosa ci potrà ridare Roma o Firenze, nei loro rapporti con la campagna o i rilievi mezzo cancellati, in modo invertebrabile, della Colonna Antonina? o il museo Torlonia, trasformato in miniappartamenti, con le statue accatastate in cantina in attesa di poter partire per il museo Getty, via Londra, alla scadenza del '92? Gli ultimi due anni avevano mostrato, per la verità, una certa controtendenza. La Finanziaria '87, grazie alla prima bocciatura del rifinanziamento dei «giacimenti culturali» cari all'on. De Michelis da parte del Parlamento, aveva destinato circa seicento miliardi ad interventi urgenti di restauro, manutenzione, musealizzazione. Stessa bocciatura, e pressoché identico stanziamento, per la Finanziaria '88: che prevedeva, per di più, 705 miliardi per l'89 e 985 miliardi per il '90. Sorpresa! La Finanziaria '89 cancella quanto già deciso, e riduce a 200 i miliardi di investimento pubblico nel settore. Si è tentato di far passare questo taglio sotto silenzio: ministro e governo non spendono una parola per giustificarsi. E come potrebbero? È difficile far passare i monumenti per spreco della razza di Gollini e Gollini che, come è noto, Amato non vorrebbe più far rappresentare «a spese dello Stato». Raffaello, Michelangelo e Borromini non sono mai costati molto al Tesoro. Il taglio è grave in sé, gli investimenti calano bruscamente di quasi un terzo, si torna ai livelli dell'85, quando il ministero sembrava in via di ordinaria liquidazione. Ed è grave come interruzione di un trend espansivo, che aveva provocato, per forza o per ragione, l'effetto di una maggiore managerialità anche tra le moquette del Collegio Romano, sede dei ministeri e i marmi del San Michele, sede della Direzione generale. Sono prevedibili chiusure di cantieri, interruzioni spiacevolmente simboliche: Carandini ritrova le mura di Romolo, per il secondo anno consecutivo la legge che ha consentito sei anni di lavori continui nell'ordine dei 50 miliardi all'anno alla Soprintendenza archeologica di Roma non viene rifinanziata, e tutto viene rimandato ad un imprecisabile futuro. Altro che scavo del Foro di Nerva, nonostante qualche assessore democristiano si sia fatto fotografare col piccone in mano!

Cosa è accaduto, in questi ultimi due anni, fuori dai palazzi del governo? In primo luogo, il ciclo edilizio sta cambiando segno: dalla domanda di nuova espansione al recupero - che si è imposto come necessità oggettiva alle imprese del settore -, dall'istat alla Fiat Engineering. In secondo luogo, l'esperienza dei «giacimenti culturali», anziché modernizzare il pubblico sotto la spinta del privato come dichiarava De Michelis, ha insegnato al privato come vampirizzare, a rischio zero, le risorse pubbliche. Ciò che vale per la catalogazione elettronica, può valere per il restauro. Sia di fatto che soprattutto l'istat è venuto in campo con grandi ambizioni progettuali - l'operazione Memorabilia - e con evidenti ambizioni di monopolio delle concessioni future, malcelate sotto le candide vesti dello sponsor. La gravità della Finanziaria '89 è nella scelta di cambiare, ridimensionando l'investimento pubblico nel settore, ad un ruolo di guida e di governo. Che l'istat e le imprese elettroniche vogliono trarre i loro profitti da un nuovo mercato che si apre, è del tutto legittimo; ma non è legittimo che lo Stato, anziché rappresentare l'interesse generale in un settore così delicato, si tiri da parte. Dovremo dipendere, per scavare Pompei o per salvare la Valle dei Templi di Agrigento, dalle «donazioni liberali» di improbabili mecenati?

Finanziaria a parte, il ministero dei Beni culturali sembra indirizzato all'autoliquidazione. Il nuovo consiglio nazionale per i Beni culturali, eletto ormai da più di un anno, non viene insediato; il nuovo piano di provvedimenti urgenti varato dopo dieci mesi di attesa ha il vizio di una polverizzazione e di una frammentazione della spesa, che fa pensare più alla lottizzazione che al rigore scientifico. Ma è solo il ministero per i Beni culturali che sta imboccando questa strada? Non si comporta diversamente il ministro Carraro, che si propone di tagliare di 100 miliardi il Fondo unico per lo spettacolo, compensandolo con tax-shelter, e delirazioni (fino al 20 per cento) dai redditi imponibili, cioè «donazioni liberali» e «associazioni senza fine di lucro». In questo momento il privato sta comprendendo che la cultura può essere una risorsa; ma questo non significa che il finanziamento pubblico può essere sostituito da quello privato, non solo in merito all'arbitrio del finanziamento privato e al mercato, e di quello pubblico l'interesse generale; ma perché la consapevolezza del valore della risorsa culturale è ancora molto parziale, va orientata a favore della ricerca e degli investimenti a lungo termine, piuttosto che della redditività immediata, da immagine pubblicitaria; non per parlare dei rischi concreti di strozzature monopolistiche, visto che le forze private in campo si chiamano Fiat, Berlusconi, Italtel. Che dunque, suonano allarme, ci si mobiliti, per dare al Parlamento la forza di correggere l'errore del governo.

Intervista a Mario Capanna che racconta il suo progetto del polo progressista: un disegno di società che riscopre la solidarietà

Proviamo a fare un primo bilancio. Le reazioni al documento mi sembrano abbastanza tiepide... Non tiepide, ma attente. Certo, era già previsto che un progetto di questa portata andasse ad urtare contro ostacoli, ovvie resistenze... La cosa interessante però è che il dibattito è aperto, l'attenzione crescente. E qui c'è un documento firmato dai verdi tedeschi, dal francese Joquin, dal movimento per la pace polacco, da greci e inglesi, da Dp. Tutti dicono: la prospettiva che noi indichiamo ha validità a livello europeo.

C'è però una parte significativa dell'arcipelago verde che tiene molto alla propria identità, alla propria «verginità politica», e non intende «sporcarla le mani» con nessuno.

Voglio ricordare una considerazione di Ermete Realacci, presidente della Lega ambiente: «C'è chi pensa che le liste verdi siano una gallina dalle uova d'oro. Ma anche le galline invecchiano...». Io credo che la nostra proposta travalichi le piccinerie, le resistenze, le perplessità. Secondo me sarà un fenomeno carsico. E uno degli elementi di forza della proposta è che chi dice «no», deve dire «sì all'esistente». Ma l'esistente non basta più per nessuno.

E i radicali? Tengono a precisare che la loro attenzione a Dp è identica a quella che nutrono per l'area laica.

Infanto Spadaccia ha detto che questo documento è un'importante base di discussione. E questo non era proprio scontato. Ma è anche vero che il Pr mantiene questo ruolo di «cerniera». E allora mi chiedo: è interesse che il Pr trovi uno sbocco «a sinistra», o che lo trovi impantanandosi in un'area di «centrismo laico»?

Parliamo di Dp. Al congresso l'hai definita «un raggio di sole nell'autunno della sinistra». Ora nel documento si impegna, se non l'antidogmatismo, almeno l'«oltrepassamento» di Dp.

Sono due cose ben diverse. Io credo che il documento Indichi l'unica via per capitalizzare al massimo il patrimonio di Dp. Dp è passata indenne attraverso la devastazione degli anni di piombo. Oggi deve misurarsi con il fatto che però non è riuscita a diventare un punto di aggregazione su vasta scala di energie alternative.

Tu dici: «Dp non è riuscita... Perché? E' la presa d'atto di un fallimento?»

No, al contrario. Dp è un miracolo politico: alla sinistra del Pci non è rimasto nessuno oltre a noi. Ma oggi bisogna avere il coraggio e l'intelligenza di riconoscere che tutto questo non basta più.

Insomma, secondo te Dp non ha mai compiuto errori... Abbiamo fatto l'errore di non aver iniziato prima questa riflessione, e così abbiamo dato l'idea di un «riscicchiamento» resistenziale. Avremmo dovuto avere più coraggio.

Non tutti la pensano così: c'è chi dice che la vostra proposta finirebbe col sacrificare il patrimonio di Dp sull'altare di un improbabile accordo con verdi e radicali.

Mi sembra un'obiezione che riflette una malattia perenne della sinistra: l'eccesso di innamoramento in se stessi. Secondo me il modo vero di li-



Nuovissima sinistra

Mario Capanna ha lasciato la segreteria di Dp un anno fa. E nel suo nuovo ruolo di «battitore libero» non ha risparmiato le polemiche con il suo partito e con il segretario Giovanni Russo Spena. Al centro l'identità e il futuro di Dp, ma anche un progetto più ambizioso: la creazione di un «nuovo polo progressista» animato da Dp, dai verdi e dai radicali. «Dobbiamo esplorare vie nuove - dice Capanna - perché quelle vecchie hanno prodotto l'arretramento e lo smarrimento della sinistra». Da questa ambizione è nato un documento che Capanna ha preparato durante l'estate e di cui ora accetta volentieri di parlare.

FABRIZIO RONDOLINO

quidare Dp è tenera attaccata al proprio chiodo.

Ma tu hai in mente un nuovo partito?

Non si può decidere a tavolino che cosa succederà. All'inizio sarà una federazione di forze. In un secondo tempo potrebbe anche diventare una forza politica organica...

Nel documento si parla dell'«impraticabilità di qualsiasi modello totalizzante» e si insiste sulla «complessità». Come si concilia questo elemento di analisi con la proposta di un progetto organico di trasformazione?

L'elemento oggi dominante, che è all'origine della crisi della sinistra, è la frantumazione dei soggetti sociali provocata dai grandi processi di ristrutturazione. Come se ne esce? Oggi il potere politico e finanziario è concentrato nelle mani di pochissimi, che si sottraggono al controllo non solo dei cittadini, ma anche del Parlamento e persino, a volte, del governo. Tra l'altro, queste cose le dice da tempo Ingrao. La risposta non può che essere la ripresa della democrazia partecipativa e del protagonismo sociale e politico. Ma c'è un secondo elemento: la ristrutturazione porta con sé una proletarianizzazione crescente di ampi strati sociali, che vanno ad affiancarsi alla «vecchia» classe operaia: settori di ceto medio, impiegati, giovani... Costoro avver-

tono il disagio, pur senza averne coscienza. Noi dobbiamo rendere evidenti le ragioni del disagio e proporre un nuovo disegno di società che riscopra la solidarietà, questa grande idea cristiana e marxista...

La crisi della democrazia è un punto cruciale. Tra i risultati della frammentazione sociale c'è anche la «dissidenza», che però vengono lesionate e neutralizzate. E le forze politiche tendono sempre più a lavorare su «classoni», cioè su problemi singoli la cui somma non mette comunque in discussione il «sistema». Qual è allora il punto su cui far leva per spezzare questa sorta di circolo vizioso?

È una sapiente ironia della storia il fatto che noi ci poniamo queste domande a vent'anni dal '68. Perché il '68 dà un insegnamento strategico a riguardo: il centro della società si sposta a sinistra soltanto in presenza di grandi movimenti di trasformazione capaci di proporre risposte concrete. Oggi il problema è: come rimettere in moto un nuovo protagonismo. Contestazione e resistenza sono perfettamente tollerate. La nostra ambizione è un'altra: creare un nuovo polo politico che aspiri a diventare la quarta forza politica del paese.

Torna a chiederti: come può avvenire tutto ciò? Nel documento vedo uno scar-

to fra l'analisi dell'epoca attuale e il velleitarismo della proposta politica...

Io non ho una ricetta in tasca. Ma tra analisi e proposta c'è un nesso inscindibile. Prendiamo l'ambientalismo: è fin troppo chiaro che non si sconfigge l'inquinamento senza trasformare il modello di sviluppo. E per questo credo che ogni migliorismo sia soltanto una foglia di fico sulla tragedia dell'esistente, radicalmente incapace di scalfire i meccanismi che questa tragedia hanno provocato. Il nostro sforzo è misurarci con lo stesso problema con cui ebbe a fare i conti Gramsci: quale blocco storico è possibile costruire oggi, al bivio del 2000.

Tra la critica al «revisionismo» del Capanna di vent'anni fa e la critica al «migliorismo» del Capanna di oggi non vedo una grande differenza. Eppure la mescolanza c'è, tra le tante cose, anche la crisi di Dp. Ma tu continui a voler spiegare al Pci come si fa la rivoluzione.

No, io voglio che si prenda atto che alcune ipotesi falliscono. Il «compromesso storico» aveva una sua suggestione, si presentava come disegno politico organico. Perché è tutto crollato? Di fronte a poteri che esigono il monopolio della propria gestione, quel tipo di progetto non regge. La crisi del Pci nasce dall'incapacità di proporre un modello alternativo. È il nostro progetto

to si rivolge anche all'ampia area di sofferenza del Pci.

Che vuol dire?

Alludo a quei militanti, simpaticizzanti, elettori che si interrogano sul destino della sinistra, ritengono inadeguate le risposte del Pci e cercano una fuoriuscita dalla crisi.

Ma il Pci in quanto tale è un interlocutore o no?

Il nostro progetto vuole confrontarsi con tutti. Ma innanzitutto mira a far sì che le energie della sinistra smettano di disperdersi e che inizi il fenomeno inverso.

Eppure il giudizio sul Pci contenuto nel documento mi pare piuttosto liquidatorio.

Voglio fare una premessa. Io parlo del Pci con grande rispetto, perché sarebbe da stupidi ignorare il ruolo storico che il Pci ha avuto in Italia. Ma siamo ai fatti. Il compagno Occhetto parla di «riformismo forte». Per realizzarlo ci vuole però un «pensiero forte», cioè una proposta politica alternativa, persuasiva, alta. E questo secondo me nel Pci non c'è. Il Pci si colloca all'interno delle compatibilità date: è questa la differenza di fondo fra riformismo e trasformazione radicale.

Non riesco a capire, nella presunta alternativa fra «riformismo» e «rivoluzione», come tu possa collocare dalla parte della rivoluzione i verdi e i radicali.

Oggi soltanto un pensiero rivoluzionario può strappare le riforme. I radicali hanno visto che i diritti civili non si consolidano se non mutano i rapporti di forza. I verdi hanno visto che non basta entrare in Parlamento per risolvere i problemi dell'ambiente. Ognuno oggi è costretto, dai limiti della propria esperienza, ad un salto di qualità.

Nel documento si critica l'ex «nuova sinistra», prigioniera dell'alternativa «tra la rivoluzione dietro l'angolo e la costruzione della nuova società per le future generazioni». Però il concetto di «sviluppo autocentrato e autogestito» mi sembra altrettanto astratto. Quali sono i passaggi intermedi, concreti, politici?

Ti faccio degli esempi: la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore; il salario minimo garantito; la riconversione dell'industria bellica... Lo sviluppo autocentrato non è autarchia, ma ridefinizione dell'autonomia nazionale e valorizzazione delle risorse.

Voglio farti una domanda personale. La mia impressione è che Dp ormai ti stia un po' stretto, così come a Panella sta stretto il Pr.

Io amo molto Dp, perché ci ho dato l'anima. Ma il problema è quello che dicevamo prima: oggi l'esistente non può bastare a nessuno. Dobbiamo creare qualcosa di nuovo, di credibile per la gente. Qualcosa che faccia tornare a molti la voglia di rimettere mano in spalla e dire: «Faccio un altro po' di strada».

Capanna, come sarà il mondo tra vent'anni?

Questo davvero non lo so. Nel 2000 mio figlio avrà 16 anni. Il mio modestissimo impegno è far sì che possa trovarsi nelle condizioni migliori per combattere e migliorare ancora il mondo. Certo è che se restiamo fermi all'esistente, il mondo sarà pessimo. Abbandonata alla spontaneità, le cose tendono verso destra, e non verso sinistra.

Intervento Tanto per cominciare io domenica non andrò allo stadio

ANTONIO PORTA

Per quanto privatamente mi riguarda la prima conseguenza della ripresa della violenza negli stadi è molto semplice: domenica prossima volevo andare alla partita con mio figlio e invece non ci andrò. Così faranno alcuni miei amici e conoscenti con cui mi sono rapidamente consultato.

Preso questa decisione posso, anzi devo, anche pensarci sopra e così credo faranno molti altri appassionati di calcio e padri che vorrebbero godersi insieme ai figli quello che rimarrà al più bel gioco del mondo? ancora per poco tempo, se le cose vanno avanti così.

La bellezza del gioco del calcio non è infatti soltanto una questione tecnica. Si sa che a volte alle partite ci si annoia. È una questione sociale: è il piacere di far parte di un coro, di stare dentro il rito, insieme agli altri. Se il rito degenera nell'odio e a causa dell'odio nel soprasso e nella sopraffazione dell'essere civile, è fatale che muoia e che il pallone sgonfiato finisca in soffitta.

Starsene a casa significa forse ammettere «che la civiltà ha perso la partita»? Non lo so. Può anche darsi. Ma sono sicuro che si tratta di una misura precauzionale necessaria soprattutto perché questa violenza era stata annunciata ed era attesa. Molte squadre televisive erano sul piede di guerra, per esempio a Torino, dove si prevedeva l'accesso del peggio, pronto a impadronirsi dello spettacolo cruciato.

Tutti i giornalisti sportivi se l'aspettavano e hanno potuto facilmente rilevare che durante l'estate nessuno ha fatto qualcosa per prevenirla. C'era, e forse c'è ancora in qualche cassetto polveroso, un piano Matarrese molto elogiato dall'Uefa. Niente. Bisogna pur godersi le ferie più lunghe del mondo. Lo sviluppo autocentrato non è autarchia, ma ridefinizione dell'autonomia nazionale e valorizzazione delle risorse.

Da questo punto di vista prevale nel nostro paese quello che chiamerei l'«effetto magia». Si annuncia un piano e si dà per scontato che sia stato messo in pratica. E come quando i bambini scambiano il proprio pensiero con il mondo. Questo si chiama idealismo puro. Infatti ci permettiamo di deridere i tedeschi perché troppo pragmatici e poco creativi. Forse i tedeschi raccontano meno favole e guardano di più alla società reale.

Ora, se la ripresa della violenza era stata ampiamente prevista, quali sono le ragioni vere per cui è stata permessa? E quali sono le ragioni vere delle cariche delle forze dell'ordine che hanno raggiunto livelli di inaudita aggressività? Tutti abbiamo visto in tivù le immagini della curva sud dello stadio di Pescara, con venti feriti in bilancio. E sappiamo da oggi, ne riferiscono i giornali con evi-

Il centro di una terribile sensazione di «già visto» e ripetuto mille altre volte: ecco la proposta di Silvio Berlusconi che dice: alle partite del Milan assistono solo i tifosi milanesi. Che nessuno venga a disturbare lo spettacolo di San Siro, la Scala del calcio.

Questa proposta ha almeno il merito di essere nuova e di far discutere su un problema vero: quello della prevenzione in una società di massa. Prevenire e non pensare solo a reprimere è già un passo avanti, anche se la proposta Berlusconi sembra non tenere conto che viviamo in una società multiforme e che non si può ipotizzare nessun ghetto asettico del mondo. Il «salotto dei tifosi milanesi». Il calcio non è comunque un balletto.

In secondo luogo lo stadio diventerebbe uno stadio-bunker, che le aule dei maxiprocessi: chi potrebbe altrimenti tenere fuori i napoletani di Milano che continuano orgogliosamente a tifare Napoli?

E poi perché e come impedire ai milanesi di seguire la loro squadra in trasferta, che è una delle più belle soddisfazioni che si possono prendere?

Qualcuno ha giudicato «triste» la proposta di Berlusconi. E ancora più triste constatare che nella nostra società la violenza è per molti una aberrante forma di identità. O sei violento o non esisti. O sei Rambo o sei imbecille. Lo spettacolo è proprio questo ed è molto richiesto, anche dentro e fuori gli stadi. Così che scandalizzarsi e stracciarsi le vesti, dopo, fa ormai parte del gioco.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa e Giancarlo Boselli, vicedirettori

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbaio, Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 445305), 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma n. 243/55.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionari per la pubblicità SIPRA, via Bontola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Pulvisio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Le sezioni (Pci) antidroga



minaccia, la prima domanda dei giornalisti fu sulla lotta alle droghe. Bush propose: «Inasprire le pene e alimentare i valori morali». Dukakis, a proposito di valori, ricordò le connessioni governative col generale Noriega (un personaggio equivoco, certamente; ma trovo strano che diventi sempre più demoniacamente mano che si avvicina la scadenza del trattato che riconsegna il canale di Panama ai panamensi): insistette poi sulla trasparenza dell'amministrazione pubblica, sulle politiche per i giovani, sulle esperienze positive di solidarietà con i tossicodipendenti.

No letto dagli Usa, dove al-
e i quartieri, collegate con walkie-talkie a nuclei validi di polizia, e che sono riuscite ad allontanare i trafficanti da alcune zone infestate.
che per l'Italia non sono una novità. Fra le due si dovette scegliere, infatti, durante gli anni di piombo: trasformare lo Stato in un gigantesco apparato repressivo, oppure mobilitare il paese, risanare gli apparati pubblici inquinati, vincere sul terreno della democrazia. Come è sostanzialmente accaduto, superando molti ostacoli e qualche sbandamento.
Ho però la tentazione di suggerire che nei punti caldi

la psicosi della minaccia rossa sta subentrando il terrore (giustificato) della minaccia bianca della coca, dell'eroina e del crack, altre due notizie. Una è che Ed Koch, sindaco di New York, propone di usare le forze armate per pattugliare tutte le vie di entrata: terra, mare e cielo; e di costruire lager per gli spacciatori, in zone deserte del paese. L'altra è che sono scese in campo, da Washington a Detroit, squadre di vigilantes volentieri: alcune fazioni e violente, che hanno pestato spacciatori, consumatori e giornalisti, senza distinzione; altre che pattugliano le scuole

di fronte alla moltiplicazione delle morti per droghe pesanti, e all'allargamento del mercato verso i giovanissimi, che può fare ciascuno di noi? Ne ha parlato Folena, nell'intervista di lunedì. Sono convinto che questa domanda è nell'animo di molti; anzi, di chiunque non si chiuda nell'indifferenza, nella passività, nella speranza dell'immunità. Speranza vana, perché anche dove non colpiscono direttamente le droghe pesanti alterano la convivenza, seminano intolleranza, rafforzano i poteri della criminalità, influenzano l'economia legale e la vita di tutti.
Si può agire su due piani: politico e personale. L'anno scorso ha parlato chiaro il magistrato Giuseppe Di Gennaro, un italiano che dirige l'agenzia antidroga delle Nazioni Unite. Ha insistito su due connessioni dei trafficanti: con le armi e con il potere. Sulla prima ha detto: «Ora in Italia si è scoperta la connessione fra armi e droga. Noi l'abbiamo